

BIGSUR

[68]

John Updike

Vita e avventure di Henry Bech, scrittore

titolo originale: *The Complete Henry Bech*

Bech: A Book: traduzione di Attilio Veraldi, pubblicata originariamente come *Bech: lo scrittore alla moda* e rivista per questa edizione da Lorenzo Medici

Bech Is Back: traduzione di Stefania Bertola, pubblicata originariamente come *Su e giù per il mondo* e rivista per questa edizione da Lorenzo Medici

Bech at Bay e *His Oeuvre*: traduzione di Lorenzo Medici

© The Estate of John Updike, 2001

Published by arrangement with The Knopf Doubleday Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC.

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2022

ISBN 978-88-6998-312-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

John Updike

Vita e avventure
di Henry Bech, scrittore

traduzioni di Stefania Bertola,
Lorenzo Medici e Attilio Veraldi

Il libro di Bech

(1970)

Premessa

Caro John,

che dire? Se proprio devi commettere la sconvenienza artistica di scrivere di uno scrittore, meglio, immagino, che tu scriva di me piuttosto che di te. Senonché, leggendo questi racconti, mi chiedo se sia veramente di me, sufficientemente di me, semplicemente di me che stai scrivendo. A prima vista, per esempio, in Bulgaria (sessualità eclettica, narcisismo spavaldo, riccioli in via di diradamento) faccio la figura di una specie di Norman Mailer rimpannucciato; poi quel londinese scorcio di argentei capelli fa pensare più al baldanzoso e affascinante Bellow, Re dei Folletti, che al vecchio, flemmatico e casereccio sottoscritto. La mia infanzia sembra presa da Alex Portnoy e il mio passato ancestrale da I.B. Singer. Con le tue brezze cittadine mi giunge una zaffata di Malamud, e son proprio un paranoico se avverto nel mio «blocco» un'ignobile versione delle rinunce più o meno nobili di H. Roth, D. Fuchs e J. Salinger? Il tutto con un che di protestante, teologico, impaurito e difensivamente ironico che deriva, m'azzardo a congetturare, da te.

Tuttavia hai ragione. Questo noioso eroe che sbarca da un aereo, pronuncia parole di cui non è del tutto convinto, ha indefinibili traffici con la donna di turno e rimonta sul suo aereo, è senza dubbio quel tale Henry Bech. Prima della tua breve e tuttavia non succinta raccolta, nessun rivoluzionario s'è mai interessato alla nostra oppressione, al meccanismo vellutato con cui l'America spinge i suoi scrittori all'imbecillità e alla frode. Invidiati come i neri, misconosciuti come gli angeli, ondeggiamo tra la prostituzione della cattedra accademica e la tortura dello scrittoio solo per crollare, alla fine, con le tasche delle nostre tonache da preti comprate a due soldi per Carnevale fruscianti di biglietti aerei classe turistica da bellimbusti giramondo e certificati onorari del Club della Fica-del-Mese, in mezzo a una fioritura di pietosi e microscopici necrologi. Mentre la nostra lingua va degenerando sulle labbra degli annunciatori televisivi e degli urlatori pop, mentre le nostre architetture formali crollano come castelli di sabbia sotto i piedi dei bullettini da spiaggia, incredibilmente continuiamo tuttavia a sostenere con i nostri sforzi disperati (proprio adesso ho dovuto cercare «*desperate*» nel dizionario per la novantanovesima volta, avendo ancora dimenticato se va scritto con due *a* o con tre *e*)¹ una fiorente cultura di editori, agenti, editor, tutori, recensori, operatori dei media in ogni gradazione di soavità, sciccheria e slancio sessuale. Quando penso agli accoppiamenti, alle gementi e giubilanti fornicazioni tra giovani editor ectomorfi e sessuomani e snelle segretarie e sbrigafaccende appena uscite da Wellesley con una laurea in lettere e una specializzazione in filosofia, fornicazioni rese possibili con il supporto di certe mie povere pagine piene di parole cancellate e reincollate sopra (arrivano negli uffici redazionali, queste pagine, così rigide di colla vinilica da far pensare alle lenzuola di un masturbatore; e i fattorini le usano come vassoi

1. In inglese, *desperate* (disperato) e *disparate* (diverso, disparato) sono parole pressoché omofone. [n.d.t.]

per il tè), potrei mutilarmi come il santo Origene, potrei piangere funereamente come Geremia. Grazie a Yahweh questi bordelli in cielo presto non avranno più bisogno di usarci come scusa; già oggi il contenuto di un libro conta quanto quello di una scatola di cereali da colazione. È tutta questione di prezzo di lancio, collocazione sullo scaffale e quantitativo d'aria tra un fiocco soffiato e l'altro. Non farci caso. Sono sicuro che quando, con quella gioiosa sfacciataggine da gentile che non smetterò mai di sperimentare sulla mia pelle, mi avvicinasti per chiedermi una «prefazioncella», ti aspettavi una benedizione e non un anatema.

Ebbene, eccola. La mia benedizione. Di questi racconti alcune cose mi piacciono molto. I comunisti sono tutti bravi – *brava gente*. C'è un momento, in riva al mare (non ricordo più la pagina), che risulta autentico. Qua e là qualche passaggio sembra costipato, super-elaborato; fai troppo uso di forbici. La prosa non c'è maniera di tirarla fuori, ho scoperto, se non lasciandola scorrere. Mi son piaciute alcune delle donne che mi hai attribuito, e alcune battute. A proposito: a differenza degli scrittori di epigrammi in pensione, io non faccio mai giochi di parole. Ma se tu [*segue a questo punto un elenco di proposte di cancellature, alterazioni, soppressioni e rimaneggiamenti, che sono state tutte scrupolosamente accolte – n.d.c.*], non credo che pubblicando questo piccolo *jeu* di libro arrecherai gran danno ad alcuno di noi due.

Henry Bech

Manhattan,
4-12 dicembre 1969

Ricco in Russia

Gli studenti (come voi) che sono costretti a comprare copie in edizione economica dei suoi libri (principalmente il primo romanzo, *Viaggiare leggeri*, sebbene di recente si sia destato un certo interesse accademico anche per il secondo, più surreale ed «esistenziale» e forse anche «anarchico», *Fratello porco*) o che ritrovano un saggio estratto da *When the Saints* in qualche grossa e patinata antologia di letteratura anni Cinquanta venduta al prezzo di dodici dollari e mezzo, sono portati a pensare che Henry Bech sia, come migliaia di altri scrittori meno famosi di lui, ricco. Non lo è. I diritti per l'edizione economica di *Viaggiare leggeri* erano stati ceduti dal suo editore per la cifra forfettaria di duemila dollari, dei quali l'editore ne intascò mille e l'agente di Bech cento (il 10% sul 50%). A onor del vero, l'editore aveva dovuto liquidare circa un terzo della pur modesta tiratura dell'edizione rilegata e, quando poi *Viaggiare leggeri*, nell'epoca post-goldinghiana e pre-tolkieniana, era diventato di moda tra gli studenti universitari, raccontava divertito la storia della cessione dei di-

ritti di Bech durante le riunioni con quelli del marketing nella saletta privata del 21 Club. Quanto alle antologie: la media dell'ammontare dei diritti riscossi, quando arrivano nella cassetta postale di Bech, si è ridotta a sessantaquattro dollari e settantatré centesimi, o qualche altra somma sospettosamente strana e dispari che a malapena copre il costo di una cena fuori con l'amante e un vino mediocre. Ancorché Bech, e i suoi fin troppo numerosi intervistatori, abbiano voluto vedere una certa donchisciottesca virtù nella sua scelta di continuare ad abitare per vent'anni in un tetro seppur spazioso edificio su Riverside Drive (la cassetta delle lettere, è bene che sappiano gli studenti, nella quale arrivano quei suoi assegni pietosamente rosicchiati è il continuo bersaglio della ricorrente rabbia urbana, e il suo cognome è stato tanto spesso alterato dalle penne a sfera di scherzosi perdigiorno che Bech ha finito col lasciar vuoto lo spazio per il nome e col dipendere dalla chiaroveggenza dei postini), la verità è che abita lì per il semplice motivo che non può permettersi di traslocare. È stato ricco una sola volta in vita sua, e gli capitò in Russia, qualche disgelo fa, nel 1964.

A quei tempi la Russia, come ogni altro paese, era un luogo un tantino più innocente. Chruščëv, da poco deposto, aveva lasciato un'atmosfera, quasi comica, di calore, di una certa traballante apertura, di inscrutabili esperimenti e non chiare possibilità. Non c'era, apparentemente, nessun motivo perché la Russia e l'America, quei due simpatici giganti paranoici, non potessero felicemente spartirsi un pianeta così grande e così azzurro; e di sicuro non c'era nessun apparente motivo per cui Henry Bech, ricercato autore di gradevoli romanzi, artisticamente bloccato ma socialmente disinibito, non dovesse volare, a spese del nostro Dipartimento di Stato, a Mosca per un mese di quell'attività perlopiù immaginaria contraddistinta dall'etichetta «scambi culturali». Nel montare a Le Bourget sull'apparecchio dell'Aeroflot, parve a Bech che puzzasse come il retrobottega dei suoi zii a Williamsburg,

cioè di calore condensato di corpi umani e di patate che bollono non troppo lontano.² Quest'impressione durò tutto il mese; la Russia gli parve ebrea e, naturalmente, lui parve ebreo alla Russia. Non seppe mai fino a che punto la gentilezza e l'ospitalità che vi incontrò avessero a che fare con la sua razza. Il suo contatto all'ambasciata americana – un ex giocatore di basket del Wisconsin, affettato e melanconico, nome d'arte «Skip» Reynolds – gli assicurò che due intellettuali sovietici su tre avevano almeno un ebreo occultato tra i loro antenati; e una volta Bech si trovò in una casa di Mosca sulle cui mensole erano allineate fotografie (Kafka, Einstein, Freud, Wittgenstein) che evocavano deliberatamente la gloria della *Judenkultur* pre-hitleriana. Entrambi i padroni di casa, marito e moglie, erano traduttori di professione, e la casa stessa era straordinariamente piena di consanguinei, compreso un giovane ingegnere idraulico dagli occhi vellutati e una nonna che aveva fatto la dentista nell'Armata Rossa, e la cui sedia odontoiatrica dominava il salotto. Per tutta una lunga serata conviviale non venne mai fatto, e anche questa poteva essere una scelta deliberata, alcun accenno all'ebraicità. L'argomento era di quelli che Bech era ben felice di ignorare. La sua stessa narrativa aveva cercato di evadere dal ghetto del suo cuore per espandersi sulle più vaste distese al di là dell'Hudson; il trionfo artistico dell'ebreo americano, secondo lui, si era avuto non tanto con i romanzi degli anni Cinquanta quanto con i film degli anni Trenta, quelle colossali e rozze invenzioni con cui cervelli ebraici avevano proiettato astri gentili su una nazione gentile, e con la semplice gioia degli immigrati donato sogni e offerto una specie di coscienza a una terra informe. Il serbatoio della fede, nel 1964, stava appunto prosciugandosi; durante gli anni della Depressione e della convulsione mondiale il paese era stato sorretto dal patriottismo *arriviste* dei fratelli Warner e di Louis B. Mayer. Per Bech si

2. *Cfr* Appendice A, parte 1.

trattava di una delle più grandi storie d'amore della storia, l'idillio reciprocamente vantaggioso tra l'Hollywood ebrea e l'America operaia, portato avanti quasi interamente nel buio, un martellante e fervente scambio di messaggi attraverso il muro dei monti San Gabriel; e il suo scrittore ebreo preferito era quello che aveva voltato le spalle ai suoi tre magnifici romanzi brooklyniani per andarsene nel deserto a scrivere copioni per Doris Day. Ma temo che questa allusione, a meno che non siate già laureati in letteratura, finirà per cadere nella terra di nessuno. In quella terra invece, in Russia, cinque anni fa, quando Cuba era stata tolta dal forno e messa a raffreddare e il Vietnam doveva ancora arrivare al punto di ebollizione, Bech trovò un tipo di vita – immiserita e tuttavia compita, squallida e tuttavia elaborata, sentimentale, perennemente minacciata, ancestrale – che gli ricordò il suo dimenticato passato ebraico. La virtù, in Russia come nella sua giovinezza, sembrava qualcosa che si levava dagli uomini, come un sudore piacevole all'olfatto, piuttosto che qualcosa che discendeva dall'alto, che inchiodava l'anima in subbuglio come una farfalla infilzata da uno spillo. Smontò dall'apparecchio dell'Aeroflot, con le sue hostess notevolmente gagliarde, e si ritrovò in un'atmosfera di generosità. Gli andarono incontro con le braccia cariche di gelide rose. Il pomeriggio del primo giorno l'Unione degli Scrittori gli passò una mazzetta di rubli per le sue spese personali, Lenin color rosa e lilla e la torre Spasskaja di un celeste intenso. Nel mese seguente, sotto forma di «diritti d'autore» (in vista del suo arrivo avevano tradotto *Viaggiare leggeri*, e parecchi saggi pubblicati su *Commentary* [«La MGM e gli Stati Uniti d'America»; «La farfalla infilzata dallo spillo»; «Daniel Fuchs: una valutazione»]) erano comparsi sulla *Inostrannaja Literatura*, ma non esistendo alcun accordo riguardo al copyright, i diritti d'autore venivano calcolati arbitrariamente, come scrosci di manna dal cielo), gli furono consegnati altri soldi, così che nell'ultima settimana della sua permanenza Bech aveva ormai raggranella-

to più di millequattrocento rubli: cioè, al cambio ufficiale, millecinquecentoquaranta dollari. E non c'era come spenderli: alberghi, biglietti aerei e pasti, tutto insomma, era già pagato. Era ospite dello stato sovietico. Non era mai solo, dalla mattina alla sera. Il pomeriggio del giorno del suo arrivo, insieme ai rubli gli avevano dato anche una compagna, una traduttrice-accompagnatrice: Ekaterina Aleksandrovna Rylejeva. Una rossa assai magra con il seno piatto, un colorito pallidissimo e un neo trasparente sopra la narice sinistra. Finì col chiamarla Kate.

«Kate», le disse, mostrandole due manciate di rubli e lasciandone cadere alcuni a terra, «ho rapinato il proletariato. Che me ne faccio di questo sporco bottino?» In tutto quel tempo con lei al suo fianco aveva assunto un buffonesco modo di fare arciamericano, che dissimulava ogni lamentele trasformandola in una «scena». Di contro, lei aveva rafforzato il suo atteggiamento originario da maestrina paziente, che affondava le radici in una secolare tradizione contadina. Normalmente si occupava di tradurre fantascienza dall'inglese all'ucraino, e Bech arrivò a sospettare che quel mese trascorso con lui rappresentasse, in un certo senso, una vacanza. La donna aveva una madre – e a tarda notte, dopo averlo accompagnato a una riunione mattutina a base di brandy con i redattori di *Junost'*, all'Unione degli Scrittori per una colazione col suo presidente dalla bocca di pescecane,³ alla casa d'infanzia di Dostoevskij (sita accanto a un manicomio, custodiva una serie di manoscritti coperti di frenetiche cancellature e un paio di occhiali ovali di metallo, piccolissimi, come se fossero stati confezionati per un ghiro), a un museo di arte popolare, a un'interminabile cena in un ristorante e a una serata al balletto, Ekaterina scortava Bech fin nell'atrio del suo albergo dopodiché si cacciava una *babuška* sui folti e scompigliati capelli rossicci e si rituffava in una tempesta di

3. Cfr Appendice A, parte 2.

neve per tornare dalla madre inferma. Bech si interrogava sulla sua vita sessuale. Skip Reynolds lo informò solennemente che in Russia la vita personale degli altri era un mistero, e aggiunse che senza ombra di dubbio Kate era una spia del Partito. La cosa colpì Bech, che si chiese cosa mai ci fosse da spiare in lui. Dall'infanzia in poi siamo tutti spie; ma non è certo di questo che ci si deve vergognare, bensì del fatto che i segreti da scoprire siano tanto squallidi e pochi. Ekaterina doveva avere circa quarant'anni, il che significava che poteva benissimo aver avuto un fidanzato ucciso in guerra. Era questo il segreto della sua veglia, delle interminabili e pallidissime ore che trascorreva al fianco di Bech? Gli faceva sempre da interprete, e ciò accresceva la sua neutralità e la sua trasparenza. Anche lui non era mai stato sposato, e immaginava che il matrimonio dovesse essere qualcosa di simile a quella vita in due.

Kate rispose: «Henry» – di solito, quando pronunciava il suo nome, gli sfiorava il braccio, e il fatto che sulle sue labbra la *H* si trasformasse in un sibilo gutturale tra la *Gh* e la *K* gli causava regolarmente un breve soprassalto – «non devi scherzare. Questi soldi sono tuoi, li hai guadagnati col sudore del cervello. In tutta l'Unione Sovietica ci sono comitati che discutono di *Viaggiare leggeri* e delle sue qualità. Una tiratura di centomila copie è sparita dalle librerie: *puf!*» Imprevedibilmente, il gergo fumettistico della fantascienza influenzava la sua maniera di esprimersi.

«*Puf!*», fece Bech, e si lasciò piovere sul capo una manciata di banconote; mentre l'ultimo biglietto volteggiava ancora nell'aria entrambi si erano già chinati a raccogliere i rubli sul magnifico tappeto rosso. Si trovavano nella sua stanza al Sovietsky, l'albergo dei pezzi grossi del Partito e degli stranieri importanti; tutti gli appartamenti erano arredati in ricco stile zarista: lampadari, frutta finta e orsi di ottone.

«Anche qui esistono le banche», disse timidamente Kate, allungandosi sotto il divano rivestito di raso, «proprio come

nei paesi capitalisti. Pagano un interesse, quindi potresti depositare in banca i tuoi soldi. Li ritroveresti aumentati al tuo ritorno. Avresti un libretto numerato».

«Come?», fece Bech. «Per dare così il mio sostegno allo stato socialista? Quando siete già di parecchi anni più avanti di noi nella corsa allo spazio? Sarebbe come versare carburante nei vostri razzi».

Si alzarono, entrambi un po' affannati per lo sforzo, tradendo la loro età. Lei aveva la punta del naso arrossata. Gli mise in mano il resto del capitale; il suo silenzio pareva un tantino imbarazzato.

«E peraltro», disse Bech, «quando ritornerai?»

«Chissà, potresti ritornare attraverso un tunnel spaziotemporale», azzardò lei.

Quella sua timidezza, quel naso rosso e quei capelli color carota, quell'imbarazzo, cominciarono a diventare opprimenti. Tutto a un tratto, Bech agitò le braccia. «No, Kate, dobbiamo spendere! Spendere, spendere. È il sistema keynesiano. Trasformeremo la Madre Russia in una società dei consumi».

La posizione di lei, immobile e leggermente inclinata di lato, produsse in lui, infastidito da quel «tunnel spaziotemporale», un'impressione sinistra: come se Kate fosse rinchiusa in un'altra dimensione incolore da cui emergeva solo la punta rossa del suo naso. «Non è così semplice», sentenziò minacciosa.

In primo luogo, il tempo volava. Bobočka e Myškin, i due funzionari dell'Unione degli Scrittori responsabili dell'itinerario di Bech, gli avevano riempito di eventi culturali obbligatori il programma degli ultimi giorni di permanenza. Rin vigorito dalle settimane di ozio relativo nel Caucaso e in Kazakistan,⁴ Bech fu giudicato capace di reggere una maratona di film di guerra (in uno di questi l'eroe aveva perso la tessera d'iscrizione al Partito Comunista, il che era un guaio

4. *Cfr* Appendice A, parte 3.

più grosso che perdere la patente di guida; in un altro un giovane soldato scroccava passaggi su una ridda di treni per poi tornare indietro alla fine [«Visto, Henry?»], gli bisbigliò Kate, «ora è tornato a casa e quella è la madre, che bella faccia, quanto soffre, e ora si baciano e lui deve subito partire, oh...», e le lacrime copiose le impedirono di tradurre oltre]], musei, santuari e bevute di brandy con vari scrittori che adoravano, tutti e in ugual misura, *Ghemingway*. L'autunno si era inasprito, le luminarie simil-natalizie che celebravano la Rivoluzione erano state tolte e, nel correre da un impegno all'altro, da un appuntamento all'altro, Kate s'era presa un raffreddore. Stava sempre col fazzoletto al naso e Bech provava un penoso senso di colpa quando la rimandava, nel freddo, dalla madre mentre lui si ritirava nella sua lussuosa stanza d'albergo, con il parquet dell'anticamera coperto di libri ricevuti in omaggio, il bagno di alabastro e il gran letto matrimoniale di broccato. Bevendo da una bottiglia di brandy georgiano, un altro omaggio, andava ad appostarsi allora al davanzale per guardare le finestre dorate del palazzone di fronte, dove giovani russi ballavano il twist sui nastri di *Voice of America*. La voce da spennatore di polli di Chubby Checker arrivava distintamente fino a lui attraverso il crepaccio della notte subartica. Dietro una finestra vicina una coppia, generosamente lasciata in disparte dagli altri, stava facendo l'amore e lui intravedeva mani e ginocchia e, infine, un piede che scalciava ritmicamente. A mo' di sfogo, allora, andava a sedersi alla scrivania, portandosi dietro il brandy, e si metteva a scrivere a donne remote lettere trasudanti alcol e ricordi che la mattina dopo consegnava all'ex giocatore di pallacanestro perché le mandasse fuori dalla Russia con la valigia diplomatica.⁵ Reynolds, anche lui una mezza spia, era sempre presente quando Bech parlava con qualche gruppo di traduttori (alla domanda su chi fosse il miglior scrittore americano vivente,

5. Cfr Appendice A, parte 4.

Bech rispose Nabokov, e un silenzio abbastanza lungo precedette la domanda successiva) o di studenti (ai quali assicurò che l'*Autobiografia precoce* di Evtušenko era una sana opera patriottica che invece di essere censurata avrebbe dovuto essere distribuita gratuitamente agli scolari e agli studenti sovietici). «Ho fatto qualche gaffe?», chiedeva in seguito, tutto preoccupato – un'altra delle sue «scene».

Le caute labbra dell'americano si storcivano. «Gli fa bene. Terapia d'urto».

«Sei stato incantevole», gli diceva invece, sempre, la fedele Ekaterina Aleksandrovna, intromettendosi gelosamente, e stringendogli il braccio. Non immaginava che Bech non condividesse il suo odio per ogni genere di funzionario. E non avrebbe mai creduto che si rivolgesse a Reynolds in particolare con il rispetto che gli intellettuali tributano agli atleti e che, a quattr'occhi, non sputassero veleno contro il Cremlino ma si scambiassero chiacchiere letterarie e commenti sul campionato di football, lettere d'amore e vecchie copie di *Time*. Ora però, nella sua campagna per tenerli separati, Kate aveva un'altra arma: stringeva il braccio a Bech e diceva, tutta soddisfatta: «Ci resta solo un'ora, dobbiamo correre a fare *shopping*».

In secondo luogo, non c'era granché da comprare. Per cominciare, Bech aveva bisogno di un'altra valigia. Lui ed Ekaterina, nella loro Zil con autista, si spinsero fino a quella che a Bech parve un'estrema periferia, passando per fruscianti foreste di betulle, quartieri di case nuove, depositi traforati color cemento ancora bagnato. Lì trovarono un enorme grande magazzino, davvero enorme, anche se ogni commessa regnava come un'odiosa tiranna sul piccolo regno dei suoi scaffali. Il reparto valigie era misteriosamente sdoppiato: ognuno dei due sfoggiava un'identica montagna squadrata di scure scatole di cartone, e ognuna delle due indisponenti principesse rispose con negativa sufficienza alla richiesta di Ekaterina di una valigia di pelle. «So che in passato qualcuna ne avevano», disse a Bech.

«Non importa», fece lui. «La voglio di cartone. Mi piacciono le borchie di metallo e il piccolo manico color cioccolata».

«Mi prendi in giro», rispose lei. «So che cosa avete voi in Occidente. Sono stata a un congresso di scrittori di fantascienza a Vienna. Un negozio così grande e nemmeno una valigia di pelle. È una vergogna per il popolo. Andiamo, conosco un altro grande magazzino». Rimontarono nella Zil, che odorava come uno spogliatoio e nelle cui soffocanti e sobbalzanti profondità Bech si sentiva intimidito e in castigo, essendo stato spesso confinato nello spogliatoio quando era ragazzo e frequentava la scuola elementare n. 87, all'angolo tra la Settantasettesima Strada Ovest e Amsterdam Avenue. Un'altra dozzina di soffocanti miglia e la visita ad altri tre grandi magazzini non sortirono alcun risultato: la valigia di pelle non saltò fuori. Alla fine Kate gli concesse di comprarne una di cartone: la più grande che c'era, ad allegri scacchi scozzesi e lunga quanto un oboe. Per consolarla, lui acquistò anche un berretto di astrakan. Non gli donava molto (quando lo indossò l'altezzosa commessa scoppiò in una sonora risata) e non gli copriva le orecchie, che erano congelate; ma aveva il vantaggio di costare ben cinquantaquattro rubli. «Solo un boiardo», osservò Kate, eccitata fino alla civetteria da quell'acquisto, «porterebbe un berretto così strepitoso».

«Sembro un armeno con quest'affare», dichiarò lui. Le umiliazioni non vengono mai sole; per strada, con la valigia in mano e quel berretto in testa, un tale lo fermò pretendendo di comprargli il cappotto. Kate prima tradusse, poi si arrabbiò. Durante quella che Bech ritenne una prolissa minaccia di chiamare la polizia, l'importunatore, un tipo bieco con gli occhi arrossati, abbigliato come un venditore di caldarroste di New York, tenne lo sguardo ostinatamente fisso a terra, ai loro piedi.

Mentre si allontanavano, poi, rivolto a Bech disse, in un inglese sommesso: «Le scarpe. Le do quaranta rubli».

Bech tirò fuori il portafoglio e disse, a sua volta: «*Niet, niet.* Gliene do io cinquanta per le sue».

Con uno stridio da rapace Kate piombò tra i due, ghermì Bech e lo portò via. Poi gli disse, tra le lacrime: «Se le autorità avessero assistito alla scena ci avrebbero portati tutti quanti dentro, *pim, pum, pam*».

Bech non l'aveva mai vista piangere alla luce del giorno – solo nel buio delle sale di proiezione. Montò nella Zil con in corpo un particolare senso di colpa e disgusto. Erano in ritardo per il pranzo con un cherubinico direttore di museo e i suoi emaciati assistenti. Durante la visita al museo, Bech cercò di consolarla tessendo le lodi del realismo socialista. «Guarda quella turbina. In America è dagli anni Trenta che nessuno sa dipingere una turbina così. Ogni parte è talmente precisa che potresti costruirla una usando il quadro come modello; eppure, tutto l'insieme è romantico come un tramonto. La mimesi – non c'è niente di meglio». Quelle enormi tele a olio gli piacevano davvero, gli ricordavano le illustrazioni delle riviste che leggeva da ragazzo.

Ma Kate era inconsolabile. «Sciocchezze», rispose. «Da Rublëv in poi non abbiamo più avuto pittori. Tu tratti il mio paese come una scampagnata». A volte il suo inglese aveva una strana precisione. «Non che non ci sia talento, siamo un grande paese e ce n'è a milioni. Il talento brucia i giovani, li annienta». Pronunciò *annyet* – una parola che aveva incontrato soltanto sui libri, riferita alle pistole laser.

«Kate, lo penso davvero», insistette Bech, sempre più dalla parte del torto, come con la propria maestra alle elementari, e tuttavia sottoposto a un'altra pressione, quella di una donna che traeva un piacere sensuale dal rifiuto di farsi consolare. «Ti dico che questa è passione artistica. Guarda quella bicicletta. Un impressionismo stupendo. Senza raggi. I francesi dipingono mele, i russi dipingono biciclette».

Il parallelo risultò macchinoso, ingeneroso. Tamponandosi tristemente la punta rubizza del naso, Ekaterina passò nella sala adiacente. «Un tempo», lo informò, «in questa sala erano esposti soltanto ritratti di *lui*. Almeno quelli non ci sono più».

Bech non aveva bisogno di chiedere chi fosse quel *lui*. Quel pronome generico aveva un valore costante. Il nome che sottintendeva non lo si poteva pronunciare. In Georgia gli era stata mostrata la tomba di una persona indicata semplicemente come *Madre*.

Il giorno dopo, tra il pranzo con Voznesenskij e la cena con Evtušenko (che parvero entrambi riconoscerli, lusingevolmente, una celebrità emisferica più o meno equivalente alla loro, e che si finsero affascinati quando lui cercò di spiegargli la propria particolare condizione, non di leone – limitato dal suo leonino fardello di prodigiosità simbolica – ma di topo ingrignato e furtivamente elegante cui era permesso di rosicchiare e scorrazzare dietro la boiserie di un edificio in via di demolizione, senza che nessuno se ne curasse), lui e Kate e l'imperturbabile autista riuscirono ad acquistare tre collane di ambra, quattro giocattoli di legno e due sottilissimi orologi da polso. L'ambra a Bech sembrò poca cosa – burro fuso ricongelato – ma Kate ne era fierissima. Gli orologi, poi, gli davano l'impressione che si sarebbero presto fermati – erano pericolosamente sottili – e i giocattoli – Cremlini da montare e orsacchiotti di legno che spaccavano legna – erano ottimi, ma gli unici bambini che conosceva erano i figli della sorella che viveva a Cincinnati, e il più piccolo aveva nove anni. Quanto al lavoro a uncinetto ucraino che la speranzosa Ekaterina gli mise sotto al naso, la sua fantasia non riuscì a vederlo addosso a nessuna donna da lui conosciuta, neppure sua madre: ormai, dopo il «successo» del figlio, si faceva mettere in piega i capelli una volta la settimana e portava gonne corte al ginocchio. Tornato nella camera d'albergo, nei dieci minuti di tempo che gli restavano prima di un concerto di musiche di Šostakovič, mentre Kate starnutiva e sguazzava nel bagno (come poteva una donna così esile consumare tanta acqua?), Bech contò i rubli che gli restavano. Ne aveva spesi soltanto centotrentasette; ne aveva ancora milleduecentottantatré, più le copeche spicciole. Ebbe un tuffo al cuo-

re; non c'era nessuna speranza. Ekaterina venne fuori dal bagno con una strana aria mogia. Piccole tracce di bruciature, tracce di lacrime cineree, le segnavano il contorno degli occhi, che erano per natura di un azzurro scialbo: aveva cercato di truccarseli e poi se li era lavati. Aveva cercato di trasformarsi nella moglie di un ricco. Sembrava spenta e ferita. Bech la prese per un braccio e si precipitarono giù per le scale come ladri in fuga.

Il giorno dopo era l'ultimo della sua permanenza in Russia. Per tutto il mese aveva cercato di visitare la tenuta di Tolstoj e fino ad allora il viaggio era sempre stato rimandato. Poiché Jasnaja Poljana era a quattro ore da Mosca, partirono la mattina presto per ritornare col buio. Dopo miglia di sonnacchioso silenzio, Kate gli chiese: «Che cosa ti è piaciuto, Henry?»

«Mi è piaciuto il fatto che abbia scritto *Guerra e pace* in cantina, *Anna Karenina* al pianterreno e *Resurrezione* al piano di sopra. Secondo te sta scrivendo un quarto romanzo in cielo?»

Questa risposta, presa da un articoletto che andava scrivendo mentalmente (e che non avrebbe mai messo sulla carta) per *Commentary*, in qualche modo rinsaldò il silenzio di lei. Quando alla fine parlò di nuovo, la voce le tremava: «Come ebreo, credi a queste cose?»

La risata in cui scoppiò Bech aveva una nota di sorpresa, che cercò di tradurre in autocommiserazione con un timido sghignazzo finale. «Gli ebrei non sono particolarmente interessati al paradiso», disse. «Quella è un'invenzione di voi cristiani».

«Noi non siamo cristiani».

«Siete dei santi, Kate. Il vostro è un paese di monaci e il vostro governo è una penitenza continua». Dallo stesso articolo non scritto, titolo provvisorio «Il fantasma di Dio a Mosca». Poi proseguì, con Hollywood, Martin Buber e tutti i suoi zii che, nella fantasia, gli sorridevano vaghi. «Credo che gli ebrei

abbiano piuttosto l'impressione di trovarsi in paradiso dovunque si trovino, solo perché vi si trovano loro.

«Ti è sembrato che anche qui sia così?»

«Certo. Credo che questo sia l'unico paese al mondo per il quale puoi provare nostalgia intanto che ci vivi. La Russia è tutta un gigantesco caso di nostalgia».

Forse Kate pensò di essere finita su un terreno pericoloso, perché ritornò a un argomento precedente. «Strano», disse, «quante cose, dei libri che traduco, hanno a che vedere col soprannaturale. Creature immateriali come angeli, società ideali composte di spiriti, velocità che superano quella della luce, inversioni del tempo... tutte cose impossibili, o forse no. È terribile, in un certo senso: guardare il cielo, in una delle nostre limpide notti di freddo bruciante, guardare il cielo di stelle e pensare che lassù vivono delle creature».

«Come termiti nel soffitto». Quel paragone, così lontano dalla maestà che Kate aveva tutto il diritto di aspettarsi da lui, rimase senza risposta e risonanza. L'auto sobbalzava; bui villaggi di pan di zenzero passavano veloci; la nuca dell'autista restava immobile. Bech canticchiò oziosamente un brano di «Mezzanotte a Mosca», il cui titolo originale, aveva scoperto, era «Sere poco illuminate alla periferia di Mosca». Poi disse: «Mi è anche piaciuto il fatto che tra i suoi libri ci fosse Upton Sinclair. E che la sua casa sembrasse più una fattoria che una villa. E la sua tomba».

«Una gran tomba».

«Molto bella, per un uomo che aveva combattuto tanto la morte». Si trattava di un ovale di terra senza lapide, circondato da un verde tappeto di erba ghiacciata, in fondo a un viale in un bosco di betulle nel quale si andava insinuando la notte. Lì suo fratello aveva detto a Tolstoj di cercare la bacchetta verde che avrebbe posto fine alla guerra e alle sofferenze umane. Poiché il silenzio insistito di Kate cominciava a dargli terribilmente sui nervi, aggiunse subito: «Ecco cosa dovrei fare con i miei rubli. Comprare una lapide a Tolstoj. Con una freccia al neon».

«Oh, i tuoi rubli», esclamò lei. «Sono diventati una persecuzione. Abbiamo fatto più acquisti in una settimana di quanti io ne faccio in un anno. Le cose materiali non mi interessano, Henry. Durante la guerra abbiamo imparato qual è il loro vero valore. Niente ha valore, tranne ciò che hai dentro».

«Ok, allora me li mangio».

«Sempre a scherzare. Io invece ho una proposta, per quanto disperata. A New York conosci delle donne?»

Il tono della sua voce si era fatto imbarazzato, come quando parlavano degli ebrei: gli stava chiedendo se era omosessuale. Dopo tutto un mese, come si conoscevano poco quei due! «Sì, conosco *solo* donne».

«E allora forse potremmo comprare delle pellicce. Non un cappotto, lo stile e il taglio sarebbero sbagliati. Ma pellicce ne abbiamo; non abbiamo valigie di cuoio, e hai ragione a prenderci in giro, ma pellicce sì, le migliori del mondo, e abbastanza care anche per uno ricco come te. Ho avuto parecchie discussioni con Bobočka: lui dice che gli scrittori dovrebbero essere poveri, dovrebbero soffrire, come succede nei paesi capitalisti. Ora mi rendo conto che ha ragione».

Sbalordito da quella tirata, pronunciata scuotendo il capo, così che ogni tanto il suo neo lampeggiava traslucido – erano giunti alla periferia di Mosca, e ai suoi lampioni – Bech si limitò a dire: «Kate, si vede che non hai mai letto i miei libri. Parlano tutti di donne».

«Sì», ribatté lei, «ma viste con freddezza. Come se fossero creature di un mondo extraterrestre».

Per farla breve (ti ho visto, laggiù all'ultima fila, dare una sbirciatina all'orologio, e non credere che quella sbirciatina farà bene ai tuoi voti), comprarono pellicce. La mattina dopo, rubando il tempo ai preparativi prima di correre all'aeroporto, Bech ed Ekaterina andarono in un negozio in via Gorkij, dove una diffidente bellezza mongola gli cacciò in mano una pelle dopo l'altra. Il meno sventurato degli zii di Bech aveva

fatto per un certo tempo il pellicciaio e così, dopo vari decenni, lui ammirò di nuovo il raggelante lusso della volpe argentata, la più tenera, gioiosa e amorosa abbondanza della volpe rossa, il visone con la sua brutta presunzione di mogano, l'agile lontra, l'ermellino imperiale con la punta della coda nera come una penna d'oca. Ogni pelle, che nel suo soffice insieme condensava ettari di Siberia, costava parecchie centinaia di rubli. Bech comprò per la madre due visoni con ancora indosso il loro ghigno rinsecchito, e due volpi argentate per la sua amante di allora, Norma Latchett, per farne un bavero di cappotto (il fermo e bianco mento sassone di lei *affondato* nella pelliccia: così se la immaginava), e degli ermellini, come scherzo, per la sorella schiava dei lavori di casa a Cincinnati, oltre a una sontuosa volpe rossa per una donna che ancora doveva incontrare. La commessa mongola, magnificamente indifferente, fece il conto – più di mille duecento rubli – e avvolse le pelli in carta marrone, come pesce. Lui pagò con una macedonia di banconote pastello e rimase al verde. Non era così elettrizzato, così gasato dalla prosperità da quando aveva venduto il suo primo racconto – nel 1943, su un centro d'addestramento della marina – a *Liberty* per centocinquanta dollari. Era divertente, un ebreo di New York che annaspava tra la gente del Sud, e manca in quasi tutte le bibliografie.⁶

Dopodiché lui ed Ekaterina si precipitarono di nuovo al Sovietsky e finirono di preparare le valigie. Bech cercò di dimenticare i libri omaggio ammassati nell'anticamera, ma Ekaterina insistette perché li portasse via. Li cacciarono nella valigia nuova, insieme con le pellicce, l'ambra, gli orologi da polso e i giocattoli di legno, odiosamente voluminosi e pieni di sporgenze. Quando ebbero finito la valigia era gonfia, traboccante di pellicce, e pesava più delle altre due messe insieme. Bech lanciò un'ultima occhiata al lampadario e alla bottiglia di brandy vuota, alla struggente finestra e alle pareti pie-

6. Cfr Appendice B.

ne di cimici, quindi uscì barcollando dalla stanza. Kate lo seguì portando un libro e un calzino trovati sotto al letto.

All'aeroporto c'erano tutti, tutti erano voluti andare a salutarlo: Bobočka con i denti d'argento, Myškin con l'occhio di vetro, lo slanciato americano con la sua aria di lugubre cautela. Bech strinse la mano di Skip Reynolds e si graffiò la faccia con due baci sulle guance dei due russi. Poi fece per baciare Ekaterina, sempre sulla guancia, ma lei voltò il viso in modo che la sua bocca incontrasse quella di lui, che si rese così conto, con orrore, che avrebbe dovuto portarsela a letto. Era previsto, in un certo senso. A giudicare dai loro taciti sorrisi compiaciuti, Bobočka e Myškin avevano dato per scontato che l'avesse fatto. Gli era stata fornita proprio per quello. Era ospite dello stato. «Oh, Kate, ma certo, devi perdonarmi», disse, ma farfugliando talmente che lei non parve capire. Il suo bacio era stato incolore, ma umido e buono come una patata bollita.

Poi, chissà come, all'improvviso fu in ritardo, tra il panico di tutti. Le sue valigie ancora non erano sull'aereo. Un bestione in blu afferrò le due più maneggevoli e lasciò portare a lui quella di cartone. Mentre arrancava sulla pista, gli scoppiò in mano. Il gancio di una delle serrature aveva ceduto e l'altra si era aperta per simpatia. I libri e i giocattoli si rovesciarono a terra, le pellicce cominciarono a rotolare sul calcestruzzo portate dal vento, scattanti e scintillanti come se fossero tornate vive. Kate sfuggì alla guardia aeroportuale e si precipitò ad aiutarlo; insieme radunarono in fretta tutta la roba e la rimisero nella valigia, tranne una dozzina di libri le cui pagine palpitavano al vento: grossi tomi pesanti e patinati in caratteri cirillici, come annuari scolastici capovolti. Il vetro di uno degli orologi si era spaccato. Kate singhiozzava e tremava per l'eccitato dispiacere; un vento ingrato soffiava folate di polvere e neve del lungo inverno incombente. «*Ghenry*, i libri!», disse Kate, costretta a gridare. «Devi prenderli, sono un ricordo!»

«Spediscimeli!», tuonò lui in risposta, e corse con quella implacabile valigia sotto al braccio, con in corpo la paura di

esser caricato di altre responsabilità. Inoltre, benché per certi aspetti uomo del nostro tempo, Bech ha anche una nevrastenica paura di perdere gli aerei, e di essere risucchiato fuori dal gabinetto in coda all'apparecchio.

Sebbene tutto ciò sia accaduto sei anni fa, i libri ancora non sono arrivati nella sua cassetta della posta. Forse Ekaterina Aleksandrovna se li è tenuti per ricordo. Forse sono incappati nel gelo culturale che è seguito al viaggio di Bech e sono stati seppelliti da una tempesta di neve. Forse sono arrivati nell'atrio del suo palazzo e qualche emigrato senza scrupoli se li è rubati. O forse ancora (potete chiudere i quaderni) il postino, dopotutto, non è chiaroveggente.